

# Spettacoli

MUSICA. La canzone italiana trova nuove voci. E nuove sonorità. Ecco i nomi del futuro



## Vinicio Capossela Neorealista quindi «fuori moda»

ROMA. Di lui il giovane Samuele Bersani dice: «È uno dei miei musicisti preferiti. Ascoltare le sue canzoni è come entrare in un bellissimo film sul passato: un film in costume, poi uscire e accorgersi che fuori la realtà è tutta un'altra cosa: altri suoni, un altro mondo. Però è proprio un bel viaggio».

Vinicio Capossela questo lo sa e non se ne preoccupa davvero. «Io le cose le scopro sempre in maniera anticronistica», dice, «le scopro sempre quando sono ormai passate di moda. Quasi trent'anni emiliano (ma di genitori campano e friuli) ironico e schivo Capossela ha scelto senza forzature di abitare un mondo dove è più facile incontrare beatniks sbronzati e poeti come Tom Waits o Jack Kerouac, passionati linguerosi argentini come Roberto Goyeneche (quello voluto da Solinas per le colonne sonore di *Tangos e Sur*) e magari qualche orghestina gitana emigrata dall'est europeo. Non dategli che somiglia a Paolo Conte: è vero che ha pure lui quel gusto di raccontare giocando con le parole e le immagini di frugare negli angoli della vita di provincia e far balenare qualche volta sprazzi di esotismo di spolverare le sue canzoni con un po' di

swing e altri ritmi di tempi lontani ma i paragoni non dicono tutto e finiscono col diventare un fardello pesante e fastidioso. Lui cerca di sbarazzarsene sin dall'inizio: da quando ha pubblicato il suo primo disco *All'una e trentacinque anni* uscito nel '90 e vincitore del Premio Tenco per l'opera prima. Seguì poco tempo dopo da *Mochi* album molto bello e giustamente premiato dall'attenzione del pubblico, mentre da poche settimane nei negozi gira il suo terzo (ultimo) album *Camera a sud*. Tre dei canzoni che formano una sorta di affresco neorealista romantico e struggente malinconico come *La morte che va via*, grottesco e ironico come la stona di guitti e circhi imbulanti di *Zamparo* incantato come la «pseudorumba» di *Chiosse l'amor* poetico con i suoi dubbi in libertà di *Ma l'America* (scritta per la tournée che Capossela ha fatto insieme a Prolo Rassi) pensoso e solitario come *La mia migrazione* con il suo lazzo. In mente le malanni e il Malox per amico.

Scoperto da Francesco Guccini Capossela è cantautore ma anche pianista e suonatore di fisarmonica («Curiosamente», ricorda da pic-

colo aborrisce il piano in casa ma si ascolta solo in tv quei tristissimi scatti «già ottocenteschi» in cui pioveva sempre tipo quelli con Alberto Lupo e in cui il piano faceva sempre da premonitrice mortuaria sottofondo»). Si è fatto le ossa suonando in bistrot, balere, piano bar e sarà da quell'apprendistato che avrà preso il gusto di scriverci e cantare (con denari e senza) ancora da tutto quel vagabondare («però sono un viaggiatore di piccole distanze», «altro giorno è via») che avrà raccolto la sua collezione di storie di incontri di personaggi, immagini fantastiche o reali che popolano le sue canzoni. La definizione migliore di sé e quella che ci fornisce lui stesso quando parla di «naratori in musica» una razza quasi un'arte d'estinzione. Quello è il lasciu che lui subisce più di ogni altra cosa: la capacità di narrare e di entrare nel quotidiano (che aveva per esempio il cinema neorealista) e in altri modi la letteratura on the road della Beat Generation, quel gusto del raccontare che era tipico della cultura dialettale e che ormai va sparando. L'appiattimento del linguaggio è questa la tragedia della nostra epoca. *Al So*

# Cantautorando a suon di rap

È uno di quegli interrogativi che ciclicamente rispuntano su scintillano un po' di paragoni poi vengono nuovamente riposti nel cassetto delle polemiche: ma i cantautori sono morti? È finita la canzone d'autore? Ha ancora qualcosa da dire? Se lo chiedevano i cori all'ultima edizione del premio Tenco e quali uno giustamente osservava: la canzone d'autore è ben viva, solo che ha cambiato volto: parla linguaggi nuovi, viaggia su altri binari, si mescola a sonorità di tutti i tipi: dal rap alla musica etni-

ca. I discografici se ne sono già accorti e stanno nascendo piccole etichette dedicate proprio ai cantautori emergenti. L'ultima in ordine di apparizione è appena nata si chiama Urfo e ha tenuto a battesimo l'esordio di Carlo Muratori, giovane siciliano appassionato di cultura popolare. Sulle nuove tendenze della canzone d'autore è nato qualche anno fa anche un festival il Primo Rexanati che proprio ieri ha proclamato i vincitori della sua sesta edizione (trattati di dodici nomi): Diego Caré, Antonio La Danna, Myrnam Lanzano, Gino Lauda, Novella Chi Addosso, Carlo Scilimigi, Andrea Barbando, il Piste di api Tino Tomaso Romani, Stefania Testa, Maria Ventura, Grazia Verasani insieme incideranno un disco distribuito dalla Bmg) in somma di volti nuovi se ne affacciano parecchi alla ribalta: ve ne presentiamo alcuni di quelli che pensiamo lasceranno il segno.

La canzone d'autore è morta? L'interrogativo torna ciclicamente. E mentre qualcuno osserva che ha semplicemente cambiato volto, mescolandosi a sonorità che vanno dal rap alla musica etnica, i discografici accorgendosi della nuova vitalità che si sta imponendo fanno nascere piccole etichette dedicate proprio ai giovani cantautori emergenti. Ecco un elenco ragionato dei nuovi interpreti della canzone d'autore.

DIEGO PERUGINI ALEA SOLARO

**Serge Gainsbourg**  
**Samuele Bersani**. Ce lo ha tutti per sfondare. Classico 1970 emiliano cresciuto tra Rimini, Cattolica e Bologna è bello abbastanza per poter diventare un idolo delle ragazze, ma le stoni di cui canta hanno ben altro spessore. Naviga tra visioni metropolitane, vite perdenti, bottiglie vuote e fughe notturne attraverso la città. La sua forza è il linguaggio. I suoi punti di riferimento i libri di Tondelli della Bailestra i dischi di Björk i fumetti di Pazienza e tantissimo cinema dai film di Nanni Moretti a quelli di Wenders passando per Quentin Tarantino. Lanciato da Lucio Dalla che se lo era portato dietro nel tour di *Cambio* tre anni fa può vantarsi di essere l'unico autore «giovane» scelto da Fiorella Manino (per la quale ha scritto il testo di *Crazy boy*). Il suo mondo è popolato di personaggi «diversi» e emarginati spacciati in paranoia profughi albanesi, ragazzini tossici e ladruncoli come *Bucco e Spillo* - la canzone che lo ha portato allo scoperto - o giovani macellati sognatori come il *Piccolo macellano* siciliano di cui canta nella canzone più bella del suo nuovo album *Freak*.

**Daniele Silvestri**. Può passare tranquillamente da una ballata rock nervosa elettronica a una dolcissima canzone tutta violini e intimità di valzer a un pezzo quasi house che si dipana sul filo della batteria elettronica, esempio di come oggi la canzone d'autore si sempre più una forma aperta dove tutto è possibile. Silvestri nato nel '68 a Roma ha un'idea di «pop» che viene dalle canzoni e da una breve esperienza di turnista (suona le tastiere). Come è un an-

no ha esordito appena un anno fa con un album intitolato semplicemente *Daniele Silvestri*. È curioso: verboso con una predilezione per i giochi sulle rime, un ironia sottile che va a segno, testi brillanti in bilico fra l'attualità e il privato («Paolo puoi spiegarmi la meccanica dei quanti di tutti quanti il vuoto? L'entropia le donne il baseball e la storia di Gregor Sailer»). *Voilà di quiete* è la sua canzone-manifesto sfogo tutt'altro che quieto contro «chi grida parole violente non vede non sente non pensa per niente». Silvestri ama la musica e il teatro la pasta sciolta il suo motorino i Beatles Dostoevskij e Asinara. Diletti i stupidi il giro di «identisti».

**Rudy Marra**. Il ritorno a Sanremo '91 sconvolse l'etica e l'ovvio non le guine con una ballata splendida come *Giuliano*. Quindi un album spinto pochissimo. Poi il silenzio. Problemi con la casa di scordare il editore lo costreggono a fare «fr» non ricordando Rudy, trattenne l'eccezione fra piante a Modena. Ora risulterà vili legami pubblica *Sopra diamanti* nei negozi a fine mese. Lo consigliano perché è un disco onesto e ricco di sentimenti fino a scoppiare. Romantico, passioni violente amore disordine intimità, «tubi» denunciano il minimo di stupidità. L'ultima musica, i contami nota: sport rock funk rap folk house. Spaziati da toni aspri di *Disordine* alla vita di *Santa Anita* dall'insoddisfazione *Incubi di Sono felice* e *Buoni sogni* alla dolcezza *Alba e Diavolo*. Bello.

**Niente canzoni usa e getta**  
Lo credo nelle canzoni non le ho mai giudicate come una roba facile, tipo usa e getta. No, le canzoni mi hanno aiutato a crescere e ad andare avanti. Il rock e la poesia moderna mi ha aiutati a pensare e a studiare. L'ultima musica, i contami nota: sport rock funk rap folk house. Spaziati da toni aspri di *Disordine* alla vita di *Santa Anita* dall'insoddisfazione *Incubi di Sono felice* e *Buoni sogni* alla dolcezza *Alba e Diavolo*. Bello.

**Fra De André e Iggy Pop**  
Modelli musicali? Tutto è niente. Gli ascolti di Erz spaziano da Saka fino a Dylan dai Carnascialla ai Level 42. E lui come si definirebbe? «Mah forse un incrocio fra De André e Iggy Pop» sarebbe il massimo dei complimenti», risponde scherzando. Ma torna serio quando parla di sé e del futuro: «Sto cercando un sentiero personale, questo disco è il primo passo. Non so ancora dove mi porterà. Ma so di certo che voglio rimanere me stesso e continuare a narrare storie. E poi ho un progetto di vita molto ambizioso e difficile essere sempre contento di quello che faccio. È una disperazione, quella di vivere il tempo che corre e sfugge via e di non essere capace di superarlo». *LD/Pe*



Samuele Bersani e, in alto a sinistra, Vinicio Capossela

## Erz: «Tanta rabbia e un sogno, l'indipendenza»

MILANO. Una vita agitata. Con tanti alti e bassi, fuori di casa giovanissimo studi di liceo classico, una laurea in Legge, che non lo soddisfa il girovagare, inquieto fra le città. Lavori diversi alle spalle, quali che racconti pubblicato, pomeriggi passati a suonare sotto la metropolitana i panigami. Erz spiega tutto in fretta, quasi confuso con l'urgenza di comunicazione che conosciamo dai suoi brani. Che non a caso sono frammenti di un'esistenza la sua.

Erz è al suo primo disco. Un lavoro lungo sessantadue minuti per quindici pezzi e tra i cantanti di punta. Con i pregi e i difetti di chi ci ha messo dentro davvero tutto. Lo so, è un rischio, esporti così tante proporzioni, un'ora di canzoni con un discorso continuo un filo logico, una lettura d'ascolto che non ammette distrazioni. Per me questo disco è un percorso di vita, una sorta di parabola con un discorso unitario. Sono pagine di esistenza, esperienze. Anche per questo ho voluto fare tutto da me, curando produzione e arrangiamenti non volevo che ci fosse qualcuno a imporre di me scelte di comodo. Ho paura dell'omologia

zione culturale. Ma entrare nel mercato discografico con simili idee non è facile, così ho dovuto aspettare l'occasione giusta e una piccola etichetta che mi ha lasciato carta bianca.  
E lo stesso Erz a indicare i pezzi più significativi partendo da *Who re*, il titolo più conosciuto «una poesia rock molto metropolitana». Quindi la stranissima *Totem* (fatta di un paio di accordi di chitarra e delle voci lontane di una segreteria telefonica). *Un mondo in alto*, recitativo complesso su una melodia dolcissima e sottomane. E il *Il conduttore* alla fine è sempre quello la voglia di raccontare e comunicare. Vorrei che nella mente di chi sente una mia canzone passassero ogni volta le scene di un film diverso», spiega.

## Indiani, rai e mondine

ROBERTO GIALLO

Adieu Actuel. Cessa le pubblicazioni il mensile francese più battagliero. Un po' dadaista un po' situazionista sempre in prima fila nello scoprire novità e nell'osservare le mutazioni del presente. La musica non sfuggiva all'indagine e *Actuel* era, dall'inizio degli anni Ottanta alla ricerca di nuovi nuovi tradizioni da rileggere. L'Alfina l'Asia i primi vagiti del ragamuffin pescati a Kingston o alla periferia di Londra i cantori sufi del Pakistan la makossa e lo shakeramento estremo della rumba zairese. Ci mancherà *Actuel*. Ma la battaglia lanciata oltre dieci anni fa è ora ben impostata: «sono mondiale» che *Actuel* coltivava rimane a tutti i costi il più bel frutto degli ultimi tempi musicali, fatto salvo il dualismo nero-bianco dei contendenti rap-grunge. Proprio dagli Usa arriva un gesto di estremo rispetto per le culture minoritarie tagliate fuori (anzi, estromesse brutalmente) dall'immaginario del sogno americano corrente. Ecco allora **Robbie Robertson** che alla sua terza prova solista (chi non lo ricorda come il leader di *The Band*)? omaggia in modo coraggioso e coerente la musica dei nativi americani. Come dire gli indiani *Music from the Native Americans* (Capitol, 1994) non è solo un omaggio. È semmai il tentativo ambizioso quanto basta di mettere in musica un'intera cultura. Robertson ha realizzato l'album come colonna sonora di un documentario. Ma ha chiesto permesso e collaborazioni ai vecchi delle tribù ed ha realizzato in disco ben più di una registrazione autentica delle tradizioni. Una ricerca insomma che è anche un discorso di eccellente spessore dove la forma-canzone appare raramente lasciando al fluire dei suoni il compito di completare l'affresco.

In Europa intanto si continua con le contaminazioni africane con particolare riferimento al Nordafrica e alle due tradizioni forti quella maghrebina (il rai) per passare dal Senegal al Mali con veloci mutamenti di suoni e di strumenti. Proprio dal Mali viene **Toumani Diabate**, maestro della cora (un arpa africana a 21 corde) che ha realizzato insieme ai chitarristi **Katama** e alla voce solista **José Soto** un entusiasmante fusione tra flamenco e musiche africane. *Son ghar 2* (Rykko, 1994) è più che un esperimento. Semmai la conferma che i confini musicali sono più mobili ed elastici di quelli delle nazioni e che la curiosità dei musicisti può portare ovunque. *Son ghar 2* ha così tracce davvero eccellenti per i cussioni africane, melodie latine in uno scambio continuo i cui ingredienti sono in eterno movimento.  
E l'Italia? Questa faccenda della world music alla fine diventa un po' seccante. Strano che da noi dove sopravviveva fino agli anni Settanta una straordinaria attenzione alle tradizioni popolari, l'esplorazione *world* sia arrivata tardi e male. Dieci anni di buio. Poi l'innamoramento per la musica del mondo. E quella italiana? E la musica etnica di casa nostra? Timidi tentativi. E qualche sorpresa. Bello per esempio il disco dei **Taverna Nova** (*Taverna Nova* Compagnia Nuove Indie, 1994) ensemble barese che va ripercorrendo le sue radici sia nel dialetto che nei suoni. E che esegue canzoni scritte, oggi nel tentativo di recuperare atmosfere antiche, suoni purissimi, sovrapposizioni vocali di gran finezza. Musica tradizionale che si tiene lontana dalle sonorità folk e invenca posto nella musica popolare contemporanea. Proprio qui sta la scommessa difficile: infatti. Fare della musica popolare, e delle tradizioni ricchissime dell'Italia un suono vero attuale. **Giovanna Daffini** per esempio fa una colonna di quella musica popolare della pianura padana che ebbe parole e accordi per la gioia e per la rabbia. I dischi del Mulo sarebbe la premiata ditta. **Consorzio Suonatori Indipendenti** dedica un cd dedicato proprio alla Daffini. *La mia gente* (Phonogram) contiene 11 tracce, canzoni tradizionali, canti di lavoro, inni vari. «Per i rovinati di ieri e di oggi», dice il notaio di copertina.